

L'inferno dei profughi

È stata aperta un'inchiesta sui soccorsi ritardati e sui gravi rischi sanitari. Al porto 400 albanesi attendono di tornare in patria



La tendopoli di Bernalda (Matera). Sotto l'incontro tra Claudio Martelli e Ramiz Alia a Tirana



Continuano critiche e accuse al governo e alla Protezione civile

Forlani: «La maggioranza resti unita»

ROMA. Le accuse contro il governo, per l'inefficienza mostrata nell'emergenza albanese, non si placano. Ci sono interrogazioni e proteste: è una sassaiola di critiche e minacce. La Fondazione "Migrantes" della Conferenza episcopale (cioè i vescovi italiani), denuncia «le incomprensibili lentezze», «l'abbandono dei profughi a se stessi». Ma nessuno si difende. Non lo fa Andreotti. Non replica Lattanzio alle invettive che gli vengono lanciate da ogni parte. Il vicepresidente del Consiglio ha ammesso le colpe dello Stato, ha definito invidie la «Protezione civile». È un affare apprezzato dalla «franchetta» repubblicana. Che, però, rincorrono la dose, chiedendo - già lo hanno fatto liberali e socialdemocratici - la testa del ministro Lattanzio: «Da questa inefficienza francamente ammessa da Martelli - si legge in un editoriale della Voce repubblicana - in sede di verifica saranno fatte discendere tutte le conseguenze del caso. Anche accertando e colpendo le gravi insufficienze personali che vi sono state nella valutazione della reale gravità della situazione a Brindisi». Sono minacce con destinatari precisi. Andreotti deve trovare una linea di difesa convincente per due imputati: Vito Lattanzio, ministro della Protezione civile, e Antonio Barlet, prefetto di Brindisi.

La Dc teme che la pessima figura di questi giorni possa trasformarsi in un cappio per se stessa e per il suo governo. Quattro partiti sui cinque della maggioranza hanno adottato gli stessi toni delle opposizioni. Forlani prova a gettare qualche schiacciata d'acqua sul fuoco. Crisi di governo in vista? «Ma no - risponde il segretario nazionale della Dc - Questo fatto drammatico non può portare ad una divaricazione nella maggioranza e nel governo, caso mai deve portare ad un impegno più risoluto e ad una continuità nell'azione di governo». Quanto al «fatto drammatico», Forlani invoca una «politica di concreta solidarietà internazionale». È il filo conduttore di un'intervista rilasciata da Martelli all'Avanti, organo del Psi: «L'imperativo di questi anni '90 è quello di eliminare l'abisso divario economico, sociale e culturale che esiste tra le diverse zone del mondo». Ma il governo continua ad essere incalzato su questi giorni di marzo '91. Il parlamentare repubblicano Gaetano Gorgoni ha rivolto un'interrogazione «urgente» ad Andreotti e Lattanzio. Chiede chiarimenti sui ritardi della Protezione civile e sui motivi per cui non è stato mobilitato l'esercito, pretende di sapere quali provvedimenti si intendano prendere nei confronti di «chi fin dall'inizio ha affrontato il problema con superficialità e leggerezza».

Giovanni Moro, segretario del Movimento federativo democratico: «In Italia esiste soltanto una caricatura, una parodia, di quello che dovrebbe essere un sistema di Protezione civile». Achille Occhetto ha inviato una lettera alla federazione brindisina del Pds: «Siete stati il centro di una straordinaria azione di solidarietà umana e politica, che ha saputo esaltare l'antico patrimonio di generosità delle genti pugliesi, contrastando così anche l'irresponsabile inefficienza delle strutture statali». I parlamentari della Sinistra Indipendente hanno rivolto un'interrogazione ad Andreotti: chiedono di sapere i motivi della «totale impreparazione e inefficienza mostrata dallo Stato».

Il giudice indaga sul cinismo di Stato

Il governo ha ommesso di soccorrere e qualcuno dovrà pagare. Questo è il senso della clamorosa decisione presa ieri dalla magistratura di Brindisi, che ha aperto formalmente un'inchiesta per stabilire chi deve rispondere dell'abbandono, per giorni e giorni, di quei quindicimila disperati arrivati dall'Albania nell'inferno del porto. I giudici, dunque, vogliono indagare su chi ci ha coperto di vergogna.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
WLAJIMIRO SETTIMELLI

BRINDISI. No, non è un «pretore d'assalto» il dottor Nicola Piacente, dopo quella visita al porto, il magistrato ne aveva discusso con il procuratore capo Antonio Lecce e aveva deciso di aprire formalmente un'inchiesta giudiziaria. Ora lo ha fatto sapere. Ha soltanto riempito di giornali un fascicolo con l'intestazione «Atti relativi a...». Inizierà, molto presto, gli interrogatori, ha detto. Ha già chiesto rapporti informativi ai carabinieri, alla polizia, alla guardia di Finanza e alla Capitaneria di porto. «Mi raccomando - ha precisato ai giornalisti che chiedono notizie - non scrivete subito che noi vogliamo processare lo Stato e il governo, perché non è così». Ma ha aggiunto: «Comunque, andremo fino in fondo».

Radio Tirana annuncia: libertà ai prigionieri politici

Libertà ai detenuti politici albanesi. Tirana lo annuncia ufficialmente, via radio. Anche se non si conosce la data, usciranno tutti insieme e avranno l'indulto. È la prima svolta di ieri. Poi la notizia che l'Albania e gli Usa riprenderanno i rapporti diplomatici dopo 52 anni. Venerdì a Washington il memorandum d'intesa. Oggi il ministro degli esteri Kapplani incontra a Roma De Michelis.

TIRANA. L'ha detto Radio Tirana e dunque è ufficiale, sicuro, da ieri. Ramiz Alia, il presidente, darà la libertà a tutti i detenuti politici. Come promesso a Claudio Martelli e alla delegazione internazionale per i diritti umani di Helsinki. Dalla Casa Bianca intanto Martin Fitzwater, portavoce, annunciava che gli Usa avevano ufficialmente sepolto l'isolamento diplomatico dell'Albania: dopo 52 anni, due paesi riprenderanno le relazioni. Un annuncio, poi un altro, alla fine il bilancio era sensazionale: l'Albania sbriciolava la cortina che l'ha chiusa al mondo. Non ha fornito date di questa impresa, ma la farà. Tanto che il governo di Tirana ha detto di voler stabilire rapporti diplomatici anche con Roma, Londra, Mosca e perfino con la Città del Vaticano.

«Vi prego: tenete il mio piccolo Festin con voi, libero»

Squilla il telefono nell'ufficio della direttrice del carcere di Brindisi. Qui da alcuni giorni è stato accolto Festin Daka, undici anni, arrivato da solo giovedì sera con la nave «Legend». Dall'Albania chiama il padre del bambino che è stato rintracciato con un telegramma. L'emozione è forte. Il bambino ritroverà la sua casa. L'uomo in un italiano stentato dice: «Voglio che Festin resti in Italia, che viva nella libertà».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCELLA CIARNELLI

BRINDISI. Ha i capelli biondi ed un sorriso che coincide. Non capisce l'italiano. Ma comprende il linguaggio dell'affetto. Festin Daka ha 11 anni. A lui, giovanissimo profugo, è andata meglio di tanti altri, anche se, mentre racconta la sua avventura, negli occhi gli passa l'ombra di un ricordo terribile che non lo abbandonerà più. Da quando è arrivato non ha mai pianto. Ma ha sorriso per la prima volta solo due giorni fa. È seduto in poltrona

evitare il diffondersi di malattie come la scabbia, l'epatite virale, il tifo. Nella grande tragedia degli albanesi c'è persino un morto: il ragazzino in fuga dall'inferno del porto, dopo la terribile traversata, investito e ucciso da un'auto su una strada provinciale. Inoltre, ci sono persone scomparse delle quali non si trova più traccia. I giornalisti hanno chiesto al dottor Piacente se sarà interrogato anche il ministro Lattanzio, ma ha risposto che è ancora prematuro fare nomi. Il magistrato ha voluto precisare che non si intendeva certo interferire nella attività di soccorso che ancora continua, ma semplicemente far portare a termine indagini conoscitive per stabilire chi e perché permise che quella povera e derelitta umanità in cerca disperatamente di aiuto, fosse lasciata in quelle condizioni per giorni e giorni.

Soltanto ieri alcune scuole sono state liberate e i profughi trasferiti altrove. Solo ieri anche il numero delle cucine da campo è aumentato e i pasti caldi vengono distribuiti normalmente. Ma le file dei profughi sono ancora il segno tangibile di quanto resta ancora da fare. Se tutto fosse davvero sistemato, come si spiegano le file del «popolo degli straccioni» che ancora, all'ora di pranzo, si formano in pochi minuti davanti alla porta della San Vincenzo de Paoli a due passi dal Duomo? E che cos'è quella gran fretta di guadagnare pre-

«Ferrari, le ville al mare e donne bellissime a disposizione. Insomma, anche da noi, per guadagnare, bisogna spacciarsi la schiena. Se si ha, ovviamente, la fortuna di avere un lavoro. E i sogni rimangono solo sogni».

Ieri, stare sul porto era piacevole per i profughi. C'era un sole caldo al punto giusto e il via vai delle ambulanze ormai era finito. Fanno uno strano effetto, ora, a chi li ha visti all'arrivo. Indossano bei maglioni, giacche calde e persino scarpe nuove. Sono stati rivestiti e coccolati, ma nei prossimi giorni cercheranno di partire ugualmente. Forse a bordo di un traghetto italiano. Si porteranno dietro grandi sacchi di roba che hanno ottenuto in regalo. Come tutti i poveracci, accumulano l'accumulano per paura di tempi peggiori. Ieri siamo andati, per dare un'occhiata, all'Istituto dei minori «Margiotta», costruito molti anni fa con il contributo determinante della signora Bor-



Distribuzione di scarpe offerte dai cittadini di Brindisi. Sotto l'identificazione di profughi, da parte della polizia nel campo di Buonfornello a Campofelice di Roccella (Palermo)

portunità e vuole sostenere i barlumi di democrazia che s'intravedono, le elezioni del 31 marzo e le riforme democratiche. Ma vuole anche incoraggiare l'Albania a rivestire in Europa un ruolo costruttivo.

Tirana ci sta già pensando, visto che da giorni cerca di riallacciare relazioni diplomatiche proprio nel vecchio continente, e con paesi diversi. Ha preso contatti anche con l'Irlanda e con il Vaticano. Con Londra invece ha dovuto sgombrare il terreno da vecchi

«nodosi contenziosi». Un affare di oro, circa 150 tonnellate, preso dai tedeschi nella seconda guerra mondiale, passato poi in mano inglese, che non l'hanno mai voluto restituire. Dopo qualche anno due navi della regina saltarono nel canale di Corfù, sulle mine. Londra accusò Tirana, pretese un compenso. L'Albania fece orecchie da mercante e così l'oro rimase nei forzieri dell'Inghilterra. Ora sembra risolto anche questo problema. Forse adesso l'oro conta meno della democrazia

nese, riunito da Ramiz Alia ieri mattina ha deciso che saranno liberati tutti in una volta sola. Si dice però che ne siano usciti già una decina. Quelli che sono finiti dentro non sono tanti, assicura il governo albanese. Duecento, duecentocinquanta, ma d'ora in poi in Albania, spiega ancora l'emittente, non ci saranno più questi reati. Molti di loro erano accusati di omicidio, di aver tentato di andarsene da quella povera terra, di voler espatriare. Colpe impensabili, finalmente anche lì. Altri lo erano per aver manifestato, fatto raduni magari solo a piccoli gruppi. Hanno subito processi burli. Non potevano avere un avvocato per difendersi. In molti hanno sopportato torture e maltrattamenti. Qualcuno è incappato in incidenti che hanno avuto tutta l'aria di esecuzioni. E la lista delle violazioni dei diritti umani stilata in Albania dalla federazione internazionale di Helsinki. È finito anche questo incubo.

S'aggiunge la notizia della nascita di un sindacato indipendente. E dà speranza. La sua creazione è stata autorizzata dal governo, dicono le agenzie di stampa, e riunirà tutte le organizzazioni di categoria di prossima fondazione, precisa un dispiaccio del ministero della Giustizia. L'Unione dei sindacati indipendenti nasce per mano del governo e un mese dopo la registrazione dell'associazione dei minatori. Comunque sia, segna un altro nuovo passo avanti.

L'Albania tende le sue braccia anche all'esterno. Verso i suoi dirimpettai di sponda e oltre l'Oceano. Oggi arriva a Roma, alla Farnesina, il ministro degli esteri, Mohamed Kapllani. Parlerà con Gianni De Michelis di quanto accaduto così vorticosamente in Albania e drammaticamente in Italia con l'arrivo dei ventimila profughi. Valuteranno anche le prospettive di cooperazione economica. Poi Kapllani si spingerà fino a Washington. Dopo 52 anni ha chiesto di incontrare l'America. La Casa Bianca ha ri-

per terra. Il giorno dopo mi hanno fatto lavare e mi hanno dato dei vestiti. Ho capito che l'Italia è bella. Mi sono tomati in mente i negozi dell'Albania, gli scaffali vuoti, niente da mangiare. Neanche un pallone per giocare. Io questo vostro paese non lo conosco bene. Qualcosa l'avevo vista in televisione. A casa ce n'è una in bianco e nero. Ma me lo avevano raccontato che qui c'erano vestiti, coperte, giocattoli. Anche la cioccolata. La pubblicità è sempre stato il mio spettacolo preferito. Quando mi sono imbarcato, non sapevo dove era diretta la nave. Ma io ci speravo di venire in Italia. Avevo ragione. Qui c'è la pasta al forno, il pallone. C'è anche il telecomando e l'ascensore. E poi c'è Clorinda. Io le voglio tanto bene. Se ci fosse anche la mia famiglia...»

A questo punto squilla il telefono. È la favola diventa realtà. Il telegramma inviato dalla

dottressa Bevilacqua ha superato la censura ed è stato consegnato a casa di Festin. I genitori si sono precipitati a Tirana, dove funziona la teleselezione con l'Italia, e chiedono notizie del figlio. «Grazie a lei signora che è amica della mia casa» dice il padre del bambino prima di parlare con Festin. «Sto bene, sto bene» ripete il bambino. «Ciao mamma, non piangere, sto bene. Venite anche voi qui». Ripete l'invito, rassicura. È emozionato ma deciso. Lui il suo destino se l'è scelto salendo su quella nave una settimana fa. Si è trovato nuovi amici. Da due giorni ha anche ritrovato la voglia di sorridere. «Ciao mamma». Lascia il telefono e torna ai suoi giochi. Ora il discorso è tra adulti. Il padre chiede della famiglia che ospita il bambino, come sta in salute, come è arrivato. Ma esclude di farlo tornare in Albania. «Mandatelo a scuola - dice - tenetelo con voi. L'av-

venire di mio figlio è in un paese libero. Qui non deve tornare più. Noi non possiamo raggiungerlo ma voi non abbandonatelo. Chiameremo ancora».

La telefonata finisce qui. E adesso Festin che fine farà? «Non lo lasceremo per strada» dice la giovane moglie del medico del carcere. «Ho una figlia di quattro anni, Veronica. Il bambino lo prendo io». Spera che questa buona intenzione non si scontri con l'ottusità delle leggi del nostro paese in materia di adozioni.

La notizia si diffonde subito nel carcere. Sono contenti i detenuti che da giorni rinunciano al pacco viveri che arriva da casa per destinarlo ai profughi. Sono felici tutti coloro che vi lavorano. Fuori, in cortile, nel sole, Festin gioca a pallone. Tenta di recuperare il tempo perduto. E fa subito goal questo bambino capace, come un uomo, di decidere da solo del suo destino.